



UNA METODOLOGIA INNOVATIVA PER LA DERADICALIZZAZIONE NEL PROCESSO PENALE MINORILE L'ESPERIENZA DI TRIESTE

CRISTINA CAPARESI – LEONARDO TAMBORINI

Un programma di deradicalizzazione è stato avviato nell'ambito di un procedimento penale nei confronti di un minorenne indagato per attività di proselitismo e sostegno all'Isis. La particolarità di questa esperienza risiede nell'avvio del programma già nella fase delle indagini preliminari per poter immediatamente intervenire sul giovane, evitando così l'esacerbazione del problema e il procrastinarsi dell'azione di recupero. La proposta educativa descritta dovrebbe essere aperta, individualizzata, interattiva e costruita sui reali bisogni e sulle potenzialità dell'adolescente, e necessita ciclicamente di essere rivista e aggiornata sulle base dei risultati e alla luce delle criticità che emergano nel percorso.

Il termine *deradicalizzazione* indica «tutti quegli interventi che mirano a staccare il soggetto da un'ideologia / azione violenta». Si tratta di un processo complesso che necessariamente deve partire dalla conoscenza della persona e del suo ambiente familiare e sociale per comprendere i fattori di stimolo e attrattivi che abbiano attivato il percorso di radicalizzazione, nonché quelli protettivi che possano favorirne la chiave di uscita. L'approccio è globale in quanto mira a prendersi cura dell'individuo nel suo insieme e non della sola radicalizzazione, ricorrendo a tutti gli strumenti psico-educativi che si ritengono utili.

LA DERADICALIZZAZIONE NEL PROCEDIMENTO PENALE
L'ESPERIENZA DELLA PROCURA PER I MINORENNI DI TRIESTE

LA NOTIZIA DI REATO. IL CASO SEGNALATO E IL MINORE

Un programma di deradicalizzazione è stato avviato nell'ambito di un procedimento penale nei confronti di un minorenne indagato per attività di proselitismo e sostegno all'Isis. Peculiarità di questa esperienza è la tempistica del programma, attivato sin dalla fase delle indagini preliminari.



Il procedimento, ancora in corso, è scaturito dalla segnalazione, da parte degli organi centrali di polizia, di un soggetto che, agendo in qualità di amministratore di gruppi e canali creati sull'applicazione di messaggistica Telegram, diffondeva e traduceva materiali di propaganda dell'Isis. Inoltre, eliminava dai gruppi i sospetti 'fake', cioè gli utenti iscritti ma in realtà nemici dell'Isis per motivi religiosi (ad esempio, perché sciiti) o istituzionali (Forze dell'ordine). Il denunciato aveva anche offerto aiuto a un iscritto che aveva manifestato l'intenzione di unirsi alla jihad, aveva linkato un video contenente istruzioni per la costruzione di un ordigno e si era interessato su come si potesse superare un metal detector nascondendo una cintura esplosiva.

L'autore di tali azioni è un quindicenne italiano, figlio d'immigrati di religione islamica. Il ragazzo frequenta la scuola normalmente, ha minime relazioni sociali e si reca di rado alla moschea. Conduce una vita regolare e non ha mai destato preoccupazione nei genitori, con i quali però ha scarso dialogo. Ha una conoscenza superficiale e distorta della religione islamica, filtrata dalla propaganda jihadista. Secondo il consulente tecnico del pubblico ministero il ragazzo si trova nella posizione in cui l'adesione al movimento jihadista può diventare una soluzione alla questione identitaria determinata dal rifiuto del paese di origine, avvertito distante e corrotto, e dalla mancata integrazione nel paese di accoglienza.

I REATI E GLI STRUMENTI INVESTIGATIVI

Il procedimento è stato iscritto per il reato previsto dall'art. 414, ultimo comma, c.p. che punisce la pubblica istigazione a delinquere doppiamente aggravata poiché relativa a 'delitti di terrorismo o crimini contro l'umanità' e compiuta 'attraverso strumenti informatici o telematici', reato poi confermato nella richiesta di rinvio a giudizio.

Le condotte denunciate, infatti, non rientrano nelle più gravi fattispecie previste dagli artt. 270-bis e 270-quinquies c.p. La prima è esclusa poiché le indagini non hanno posto in luce un legame strutturato tra il minore e l'organizzazione terroristica, la seconda perché l'attività di autoaddestramento non è mirata a uno specifico obiettivo, elemento essenziale per configurare l'ipotesi di reato.

La qualificazione giuridica ha avuto un'importante ricaduta sulle tecniche d'indagine, escludendo la possibilità di utilizzare il captatore informatico. Con questo termine s'intende il virus, comunemente chiamato trojan horse, che una volta inoculato nel dispositivo consente la captazione di tutti i dati esistenti o scambiati, oltre all'attivazione di microfono e telecamera. Queste caratteristiche ne fanno sostanzialmente un mezzo d'intercettazione ambientale non vincolato a un luogo preciso e, quindi,

esteso anche al domicilio, sia dell'indagato che di altre persone. Ma il domicilio, essendo un luogo protetto in modo rafforzato dal nostro ordinamento e in primis dalla Costituzione (art. 14), può essere intercettato soltanto se l'attività criminosa si svolge al suo interno (art. 266 comma 2 c.p.p.) oppure se si procede per determinati reati associativi di tipo mafioso o con finalità di terrorismo (art. 266 comma 2-bis c.p.p.)¹. Di conseguenza, sul fronte tecnico, le indagini sono state limitate alle intercettazioni telematiche cosiddette passive che, pur non potendo svelare i contenuti, hanno comunque riscontrato l'effettivo utilizzo della piattaforma Telegram.

Parallelamente sono state svolte indagini tradizionali di osservazione, pedinamento e controllo, nel corso delle quali è stato accertato che il minore custodiva un vessillo dell'Isis. Sono state inoltre attivate intercettazioni ambientali sull'auto del padre, che hanno escluso ogni forma di complicità da parte sua. Successivamente è stata perquisita l'abitazione e sono stati sequestrati tutti gli strumenti informatici al fine di estrapolarne i contenuti. L'esito di quest'operazione, però, è stato vanificato dall'intervento del padre dell'indagato che, pochi giorni prima, accortosi delle attività del figlio, gli ha sottratto i dispositivi senza però impedirgli di cancellare tutti i dati.

AVVIO DEL PROCESSO DI DERADICALIZZAZIONE E COINVOLGIMENTO DEL MINORE

Il minore, interrogato dal pubblico ministero, ha ammesso le condotte denunciate, negando però di approvare i metodi violenti e riducendo il proprio interesse per l'Isis a mera curiosità.

Questa ammissione, benché parziale, unita alla collaborazione dei genitori, decisi a non compromettere il loro positivo inserimento nel tessuto sociale e lavorativo italiano, ha consentito l'immediato avvio del progetto di deradicalizzazione, senza restrizioni nella libertà e, quindi, senza allontanare il ragazzo dal suo ambiente familiare e di vita.

Il progetto, condotto dal consulente tecnico nominato dal pubblico ministero, ha sostanzialmente seguito tre direttrici. Per prima cosa il ragazzo è stato 'scollegato' da internet, cosa che è stata verificata da due ulteriori sessioni d'intercettazioni telematiche passive e da una seconda perquisizione. In secondo luogo, è stato impegnato in attività di volontariato socializzanti per riattivare le emozioni che erano state 'anestetizzate' dall'isolamento sociale e dalla profonda immersione monotematica nei materiali online di propaganda dell'Isis.

1. Prima dell'entrata in vigore della legge 216 del 2017, che ha modificato l'articolo 266 c.p.p., esplicitandoli, i limiti di utilizzo del captatore informatico nelle intercettazioni ambientali erano sostanzialmente gli stessi.



Questa parte del progetto è stata coordinata con l'Ufficio di servizio sociale per minorenni (Ussm), il cui compito istituzionale è l'assistenza dei minorenni sottoposti a procedimento penale. In terzo luogo, il ragazzo ha svolto una serie di colloqui con il consulente tecnico, mirati alla rielaborazione e confutazione dei concetti appresi attraverso la propaganda.

Una volta conclusa la consulenza tecnica, le attività socializzanti proseguono con l'Ussm e i servizi sociali del comune di residenza, attivati nell'ambito di un procedimento civile aperto dalla procura a tutela del minore.

PROSPETTIVE PROCESSUALI E UN PRIMO BILANCIO

All'udienza preliminare sono stati illustrati i risultati dell'attività finora svolta nell'ambito della consulenza psicologica, e poi con il coordinamento di Ussm e servizio sociale territoriale. A queste il minore ha partecipato con impegno e costanza, sviluppando nuovi interessi, instaurando rapporti di fiducia sia con educatori che con utenti, mostrando maggiore coinvolgimento emotivo e motivazione. Tali atteggiamenti ha riprodotto in ambito scolastico, superando il precedente contegno freddo e distaccato. Nei rapporti familiari ha mostrato maggiore apertura al dialogo. Pertanto, su richiesta dell'imputato e con il parere favorevole del pubblico ministero, il giudice ha dato incarico all'Ussm di elaborare un progetto per lo svolgimento della messa alla prova ai sensi dell'articolo 28 del d.p.r. 448/1988. L'imputato in udienza ha espresso piena consapevolezza del reato di cui è accusato, dei progressi finora raggiunti e dello scopo della messa alla prova, che è quello di dimostrare di aver abbandonato gli ideali e lo stile di vita che lo hanno portato a propagandare l'azione terroristica.

Il giudice, dettando le linee del progetto, ha chiesto di privilegiare le attività di aiuto e incontro con soggetti svantaggiati e vittime di violenza, come forma di 'riparazione' a favore della società e di ulteriore stimolo alla riflessione sulle conseguenze dell'attività terroristica. Se l'esito della prova sarà positivo, il reato si estinguerà e il processo si concluderà.

Fino al compimento del diciottesimo anno, ed eventualmente fino al ventesimo (ai sensi dell'art. 29, quarto comma, del r.d. 1404/1934), il minore potrà comunque essere seguito dai servizi sociali nel procedimento civile. Certo è che questo approccio al programma di messa alla prova non sarebbe stato possibile se il progetto di deradicalizzazione non fosse stato avviato già nella fase delle indagini preliminari. Posticipare l'intervento alla fase del giudizio o, addirittura, della esecuzione della pena avrebbe lasciato il minore, libero o sottoposto a misura cautelare, isolato e gravato da una pendenza penale per lui incomprensibile e nemica, in una condizione che sicuramente non avrebbe aiutato il distacco dall'ideologia terroristica e, anzi, probabilmente l'avrebbe rafforzata.

APPROCCIO ALLA DERADICALIZZAZIONE DAL PUNTO DI VISTA PSICO-PEDAGOGICO

Tenendo conto del quesito posto nel giugno 2017 dalla Procura per i Minorenni di Trieste: «... accerti il consulente tecnico la personalità, le condizioni psicologiche e culturali, le cause e il livello di adesione all'ideologia jihadista estremista e violenta e alla possibilità di attuare un programma di rivisitazione di essa con conseguente allontanamento dalle propensioni violente», in qualità di consulente tecnico, nominavo l'équipe peritale chiamando a farne parte anche un collega psicologo-psicoterapeuta e un mentore musulmano esperto in processi di reclutamento e di uscita dall'estremismo violento. Successivamente predispono un programma con tre obiettivi: 1) descrivere la personalità e le condizioni psicologiche e culturali dell'indagato; 2) individuare le cause e il livello di adesione all'ideologia estremista; 3) realizzare un programma di rivisitazione da attuare nell'immediato.

Il mese di giugno 2017 veniva destinato al raggiungimento dei primi due obiettivi, da luglio a novembre 2017, mi focalizzavo sul programma di rivisitazione.

LA VALUTAZIONE INDIVIDUALE E DEL CONTESTO. Per il raggiungimento del primo obiettivo stabilivo un contatto con la famiglia dell'adolescente andando a visitarla a casa (la famiglia in quel momento era sprovvista di mezzi di comunicazione quali cellulari o computer), spiegando la richiesta della Procura, il programma d'incontri e fissando degli appuntamenti per i colloqui con il minore e la somministrazione di reattivi mentali. Nei giorni seguenti effettuavo un primo colloquio per spiegare all'adolescente le ragioni dell'attività e ascoltare la sua opinione sui fatti, iniziando una prima conoscenza reciproca. Nel secondo colloquio raccoglievo l'anamnesi e la sua storia personale. Successivamente, insieme al collega psicologo, somministravo dei reattivi mentali: un questionario self-report (Mmpi-A), una misura performance-based (test di Rorschach), un test tematico (Thematic Apperception Test, Tat) e uno cognitivo (Matrici di Raven). Procedevo a un ulteriore colloquio sul fatto reato, con approfondimento sul funzionamento dei social media e il ruolo avuto nella rete e un ulteriore colloquio clinico veniva effettuato dal collega psicologo. Visitavo nuovamente la famiglia, questa volta accompagnata dall'esperto islamista, che mi avrebbe coadiuvato nella valutazione del livello di adesione al messaggio jihadista, perché stabilisse un contatto con i genitori e per spiegare come si sarebbero organizzate le giornate di formazione. L'osservazione dell'ambiente familiare ci permetteva di fare la conoscenza di tutti gli altri componenti.



Il contesto familiare era costituito da soggetti legati alla tradizione del proprio paese, con il padre al lavoro fuori casa e la madre impegnata nelle mansioni domestiche. L'ambiente risultava curato e decoroso. La mamma, una giovane cordiale, si mostrava nei vestiti tradizionali sforzandosi di comunicare con un italiano basilare. Il padre, più anziano della moglie, appariva come il principale punto di riferimento per il figlio, sebbene il dialogo risultasse carente con entrambi i genitori. Le relazioni sociali del giovane si presentavano ridotte.

La conclusione di questa prima fase dell'attività di consulenza consegnava l'immagine di un giovane intelligente, molto sicuro di sé e orgoglioso del patrimonio culturale della sua famiglia, con delle contraddizioni sulla doppia appartenenza. Infatti, da un lato non si sarebbe mai immaginato di andare a vivere nel paese natò dei genitori, tuttavia riteneva che una persona con le sue origini si adattasse con più difficoltà alla società italiana e avesse meno possibilità di un adolescente autoctono. I test psicodiagnostici rilevavano un adolescente dotato di un fattore d'intelligenza generale nel *range* medio verso il limite superiore, caratterizzato da scarsa empatia, notevole autocontrollo e distacco emotivo.

L'équipe rifletteva sul fatto che, per un lungo periodo, il minore era stato esposto a immagini d'inaudita crudeltà, con esecuzioni capitali e persone giustiziate in vari modi, che venivano postate da visitatori delle reti jihadiste con un presumibile effetto sulla sua personalità. La sua curiosità lo aveva spinto a guardare il video della decapitazione del giornalista americano James Wright Foley, avvenuta il 19 agosto 2014, quando aveva appena 12 anni. Dopo questa circostanza era stato agganciato dai reclutatori dell'Isis.

LA VALUTAZIONE DEL COINVOLGIMENTO NELL'IDEOLOGIA JIHADISTA. Per comprendere le cause e il livello di adesione all'ideologia jihadista, organizzavo due giornate full immersion con il mentore esperto di narrativa jihadista, in questo caso un *former*². Nel primo giorno il giovane faceva diverse ammissioni, tra cui il fatto di essere stato istruito da insegnanti dell'Isis fuori dai confini nazionali; mostrava, inoltre, una scarsa conoscenza dell'Islam e considerava l'Isis come l'unico gruppo che stesse dando attuazione alla sharia, preferendolo ad al-Qaeda, dopo la morte di Bin Laden. Per dimostrarci la 'bontà' del messaggio dell'Isis, ci invitava a guardare insieme il video *Vice News Isis – reportage sulla vita nel califfato* – i cui contenuti ci davano l'opportunità di contrastare molte delle pratiche dell'Isis con argomentazioni di tipo religioso di cui il ragazzino appariva sprovvisto. A conclusione delle due giornate di otto ore avevamo avuto un'indicazione del livello di adesione all'ideologia dell'Isis e del suo coinvolgimento virtuale con soggetti jihadisti. L'aspetto più rilevante, tuttavia, era il ruolo attivo che aveva avuto – sospeso solo dall'azione interruzione della polizia – che egli minimizzava declinandolo come «pura curiosità».

2. Il former è una persona ha fatto parte di un gruppo estremista violento e ne è poi uscito e ha ricevuto una preparazione accademica per svolgere questo lavoro.

L'IPOTESI D'INTERVENTO. L'atteggiamento negazionista e difensivo collocava il minore in uno stadio cosiddetto di *pre-contemplazione*, secondo il modello Transteorico degli stadi di cambiamento³, condizione in cui una persona non ha nessuna intenzione di cambiare. L'approccio, quindi, doveva soprattutto puntare a creare la motivazione, esplorando le sue conoscenze e opinioni in merito ai fatti, insinuare dei dubbi e dare delle informazioni sulle criticità emerse fino a quel momento. Esaminando i valori dietro le affermazioni e raccogliendone le discrepanze avremmo cercato di promuovere una riflessione critica, per aiutarlo ad avanzare nel processo di cambiamento. L'intervento doveva essere 'rafforzato' anche con altre misure per evitare l'attivazione di meccanismi di polarizzazione 'noi-voi' e l'alzamento di barriere psicologiche di difesa, che sarebbero state poco utili⁴.

L'urgenza di affrontare la scarsa empatia e il distacco emotivo dell'adolescente ci convinceva a proporre una modalità d'intervento indiretta con il suo impegno sociale verso persone deboli e bisognose attraverso il contatto con gli animali⁵. Era importante attivare anche i suoi genitori perché lo sostenessero nello svincolo dall'estremismo jihadista, visto il collocamento dell'adolescente presso l'ambiente familiare.

IL PROGRAMMA D'INTERVENTO

LA REALIZZAZIONE DEL PROGRAMMA. I colloqui sono continuati settimanalmente e hanno affrontato tematiche e criticità emerse durante il percorso di *assessment*. A titolo indicativo, un argomento rilevante trattato in alcuni incontri era stato il totalitarismo dell'Isis, affrontato anche con la lettura della *Fattoria degli Animali* di Orwell. Un secondo polo d'interesse del ragazzo riguardava la giustizia amministrata dall'Isis nei territori occupati, che veniva affrontata sia dal punto di vista teologico che alla luce dei diritti universali dell'uomo. Altro argomento di cui ci siamo occupati era la svalutazione della donna, che in qualche occasione era emersa nei suoi commenti. Per questo introducevo concetti come l'abuso psicologico, la parità di diritti e doveri nella coppia, l'importanza di entrambi i genitori nell'accudimento dei figli, l'evoluzione dei diritti della donna nel panorama italiano. Le discussioni si sviluppavano secondo una metodologia generalmente aperta, a volte

3. PROCHASKA – DI CLEMENTE 1982.

4. Per una panoramica sull'approccio cfr. CAPARESI 2018.

5. DEL NEGRO 1998.

venivano introdotte con delle letture, altre volte partivano da alcune affermazioni che commentavamo o argomentavamo insieme, mediandole il più possibile con l'esperienza personale. L'approccio usato è stato quello del 'colloquio motivazionale, che si può ritenere come un modo di stare con le persone in cui non si utilizza la persuasione e si tiene conto che l'ambivalenza deve essere risolta dall'altro'. Insieme all'attività con il minore alternavo colloqui con entrambi i genitori a cadenza bisettimanale, anche in collaborazione con l'Ussm, con cui il contatto rimaneva costante.


Per l'impossibilità, in quel momento, di iscrivere il minore a un progetto di volontariato attivo, si appoggiava la sua scelta di frequentare un corso base presso la Croce Rossa con frequenza settimanale, per la durata di quattro mesi fino a gennaio 2018.

LA VALUTAZIONE IN ITINERE. Durante i mesi del programma di rivisitazione, che si è svolto fino a fine novembre 2017, il ragazzo ha palesato lievi cambiamenti migliorando il suo impegno scolastico e mostrandosi, generalmente, disponibile ad aderire alle proposte. Nonostante un atteggiamento ancora difensivo e negativistico, pensava su di lui il senso di colpa per aver causato dolore ai familiari e perché immaginava conseguenze peggiori, come l'espulsione dall'Italia di tutti i suoi cari, cosa che avrebbe voluto evitare, assumendo su di sé le responsabilità dei fatti. In famiglia lo vedevano molto cambiato, più affettuoso e partecipativo, e disinteressato all'uso dei dispositivi cellulari o a internet. Pur permanendo alcune zone di ombra e forme di resistenza, un piccolo miglioramento era già visibile. Durante l'estate 2018 il minore frequentava un corso per animatori per poi svolgere attività di animazione presso un centro estivo e questa esperienza lo aiutava ad attivare processi emotivi e relazionali nuovi.

IL PROSIEGUO DELL'ATTIVITÀ CON L'INTERVENTO DEL TERRITORIO. Da settembre 2018, il Servizio Sociale del Territorio, ha attivato interventi educativi individualizzati settimanali che hanno portato l'adolescente a imparare a riconoscere quegli stati emotivi che ancora fatica a gestire. Nella fase attuale viene seguito anche dallo psicologo e psicoterapeuta del consultorio familiare per un lavoro di introspezione che lo aiuti a superare le difficoltà ancora esistenti. Il contesto penale ha consentito al minore di indirizzarsi verso un percorso di riorientamento, che intende perseguire anche con il sostegno della famiglia e della rete di servizi attivati per tale scopo.

CONCLUSIONI

L'esperienza di Trieste nell'ambito del processo penale minorile appena presentata vuole essere un contributo alla conoscenza dei progetti di deradicalizzazione avviati dalla Procura. L'importanza di attivare con urgenza percorsi di uscita e di adeguare l'intervento al caso individuale evidenzia che la deradicalizzazione deve sostanziarsi in un progetto educativo personalizzato, rispondente alle caratteristiche della persona, dei suoi bisogni e del contesto sociale da cui prende l'avvio, e non in un approccio definito aprioristicamente. I risultati raggiunti sono il frutto di un programma personalizzato, che ha dispiegato più interventi educativi ed è stato avviato già nella fase delle indagini preliminari. Ciò è stato possibile grazie all'apertura, ancorché parziale, del minore e alla collaborazione della famiglia. Tale metodo evita il rischio che la mera sottoposizione al processo penale, eventualmente rafforzata da limitazioni della libertà personale, determini un irrigidimento dell'indagato nelle sue convinzioni, rischio ancor più grave per un soggetto la cui personalità è in evoluzione.

In ultimo, non sembra vi sia ragione di credere che il coinvolgimento di un minore nella propaganda terroristica jihadista sia un caso eccezionale, considerati la domestichezza degli adolescenti nell'uso degli strumenti informatici e della rete, la debole resistenza ai condizionamenti esterni tipica dell'età e la crescita della popolazione di giovani e giovanissimi immigrati di seconda generazione, particolarmente esposti per motivi religiosi e per la difficile o insoddisfacente integrazione sociale 

BIBLIOGRAFIA

- C. CAPARESI, *Proposte per interventi mirati alla deradicalizzazione*, «Gnosis» (speciale *Deradicalizzazione*) 2018.
- E. DEL NEGRO, *Pet therapy: un metodo naturale*, Franco Angeli, Milano 1998.
- J.O. PROCHASKA – C. DICLEMENTE, *Trans-Theoretical Therapy. Toward A More Integrative Model of Change*, «Psychotherapy Theory Research & Practice» XIX (1982) 3, pp. 276-288.